

Gabriel Bertinetto

«Non chiedo aiuto al presidente Bush, perché conosco il suo egoismo e l'indifferenza verso coloro che sono stati cacciati in questo inferno. Chiedo aiuto ai leader arabi, in particolare il presidente Muammar Gheddafi, che è noto per aiutare coloro che soffrono, affinché possa essere sottratto il più presto possibile a questa morte sicura».

È il disperato ma lucido appello di Roy Hallums, americano, ostaggio di un gruppo terrorista in Iraq, registrato in un video che i rapitori hanno fatto pervenire ai media. Hallums, 56 anni, fa parte di un gruppo di sei civili di diversi paesi, sequestrati a Baghdad il primo novembre scorso. Quattro furono successivamente rilasciati. Di un altro, un filippino, non si è più saputo nulla, così come nulla si era mai saputo di Hallums sino alla diffusione del nastro. I sei lavoravano tutti per un'azienda saudita impegnata nei rifornimenti alimentari alle truppe americane.

Nel video, la cui data di registrazione è ignota, si vede l'ostaggio seduto a gambe incrociate sul pavimento con la canna di un fucile d'assalto puntata alla tempia. A differenza di altri filmati che ritraggono prigionieri di gruppi terroristi iracheni, non si nota sullo sfondo né bandiere né striscioni, e i carcerieri non formulano minacce né accennano alle condizioni di un eventuale rilascio. «Chiedo aiuto perché la mia vita è in pericolo», implora Hallums torcendosi le mani in preda ad evidente emozione. Il poveretto sa perfettamente che anche in questo caso il governo americano, come già accaduto altre volte, si irrigidirà nel rifiuto di ogni contatto anche indiretto con i criminali. Un atteggiamento che, senza nulla togliere alle responsabilità degli assassini, ha precluso in passato l'apertura di qualunque spiraglio di salvezza. E allora gioca l'unica carta che gli rimane: fare leva sul senso di umanità degli arabi e contrapporlo a quella che definisce la disumana insensibilità del suo governo.

A pochi giorni dal voto i ribelli proseguono gli attacchi armati e moltiplicano le minacce. Un giudice è stato assassinato insieme a suo figlio in un agguato tesogli ieri a Baghdad. Kais Hashim Kameri, 32 anni, era uscito di

Poliziotti attirati con pretesti in due diverse zone di Baghdad e falcitati dai ribelli: 11 morti

Roberto Rezzo

NEW YORK È cambiato il regime, le prigioni sono rimaste le stesse. Nell'ultimo rapporto di Human Right Watch, la principale organizzazione per la tutela dei diritti umani d'America, si legge che in Iraq militari e forze dell'ordine torturano sistematicamente i prigionieri. Lo scandalo di Abu Ghraib ha imposto più discrezione, gli aguzzini hanno smesso di scattare foto ricordo, la galleria degli orrori è sempre quella. Per convincerli a confessare, ai detenuti vengono applicate pinze elettriche sui genitali; viene loro tenuta la testa sott'acqua sino a farli soffocare; li si costringe a stare stipati in piedi in minuscole celle, senza cibo né acqua. Lungo il campionario di oggetti con cui vengono sodomizzati i detenuti maschi.

«Agli iracheni era stato promesso qualcosa di meglio dopo la caduta di Saddam», ha ricordato Sarah Leah Whiston, responsabile di Human Right Watch per Nord Africa e Medio Oriente. Il suo gruppo ha intervistato 90 prigionieri iracheni nel periodo compreso tra luglio e ottobre dello scorso anno, subito dopo l'insediamento del governo ad interim del primo ministro Iyad Allawi da parte delle forze di occupazione militare americane. Di questi 72 hanno denunciato abusi, maltrattamenti, torture, «Sberle, calci, pugni, prolungate sospensioni da terra con i polsi legati dietro alla schiena, occhi bendati per giorni interi - si legge nel rapporto - Le lesioni che derivano da questi trattamenti sono spesso permanenti». Si esce mutilati, zoppi, ciechi dalle prigioni del nuovo Iraq. I servizi segreti violano sistematicamente i diritti degli oppositori politici. Sembrano parole prese dai rapporti stilati mentre Saddam era il rais. Ora Saddam è in prigione e ha anche denunciato d'essere stato malmenato dagli americani.

In Iraq c'è un ministro per i diritti

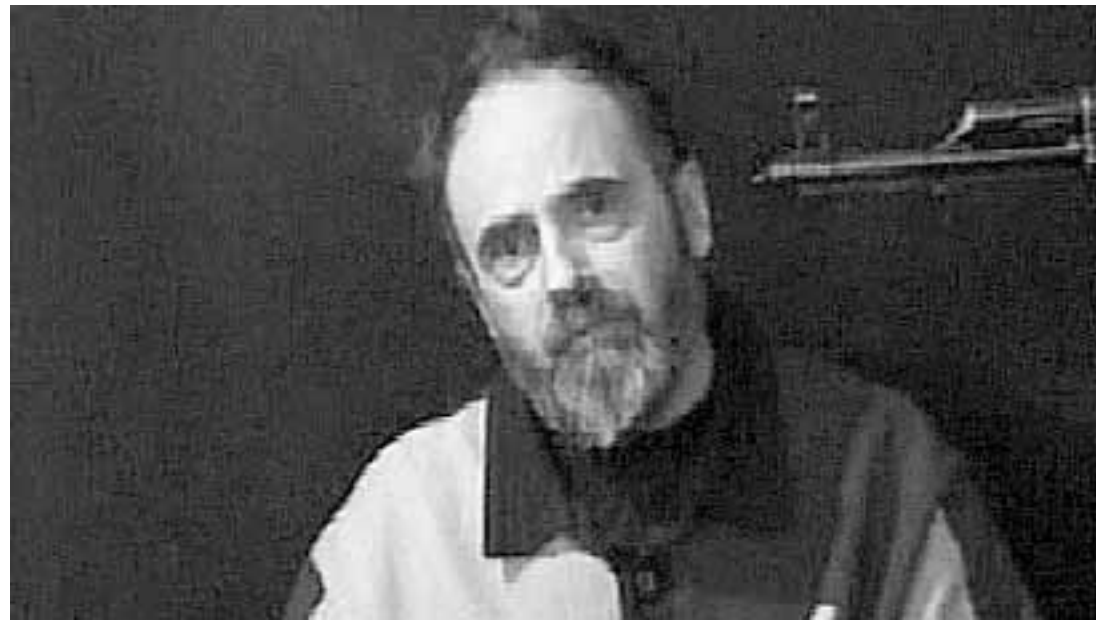
IRAQ la guerra infinita

Il prigioniero: mi rivolgo ai leader arabi e non a Bush perché conosco la sua indifferenza verso coloro che ha cacciato in questo inferno

Roy Hallums lavorava per una ditta saudita fornitrice dell'esercito americano. Fu rapito il primo novembre a Baghdad ma di lui non si era mai parlato prima d'ora

In un video ostaggio Usa chiede salva la vita

Al Zarqawi minaccia: cecchini spariranno sugli elettori. Ucciso un giudice



Un fotogramma del video dell'ostaggio americano Roy Hallums

risposta alla striscia rossa



T.E. Lawrence (Lawrence d'Arabia) sul *Sunday Times* nell'agosto del 1920 (Da un articolo di Robert Fisk, *The Independent*, 26 dicembre 2004)

il voto di domenica

La rivincita degli sciiti e l'ombra del khomeinismo

Toni Fontana

L'imam Abdul Aziz Al Hakim sta finalmente per coronare il sogno coltivato nei lunghi anni dell'esilio in Iran. La «fatwa» emessa in ottobre dal grande ayatollah Al Sistani ha spinto milioni di sciiti a mettersi ordinatamente in fila per registrarsi nelle liste elettorali e nelle moschee sono stati indicati i candidati da votare. In un paese sull'orlo dell'abisso, dilaniato dalla violenza e dalla guerra come l'Iraq, l'unica certezza è che da domenica prossima gli sciiti, da sempre esclusi dal potere, lo conquisteranno. George W. Bush salda il debito contratto dal padre che, nel marzo del 1991, spinse curdi e sciiti alle ribellioni contro le armate di Saddam che si ritiravano disordinatamente dal Kuwait. Il rais schiacciò la rivolta e almeno 15mila sciiti finirono nelle fosse comuni. Oggi l'America, impantanata in una guerra senza fine, tenta di chiudere quella ferita e affida i destini dell'Iraq a uomini come Al Hakim, che hanno forgiato il loro

pensiero nelle scuole teologiche iraniane.

Dopo la scomparsa del fratello, il grande ayatollah Mohammed Baqer al Hakim, l'imam Abdul Aziz, fin dallo scorso autunno, ha tentato senza successo di riunire in un'unica «super-lista» gli sciiti, i curdi, il clan di Allawi e i raggruppamenti minori. L'idea era quella di creare un «fronte» da opporre al terrorismo evitando la frantumazione delle forze che si sono schierate per il «nuovo corso». Sfumata questa opzione il grande tessitore sciita, che «proietta» nella politica le direttive di Al Sistani, ha promosso una lista che raggruppa 25 formazioni, 8 delle quali di ispirazione sciita, ma che schiera anche sunniti indipendenti, failiti (curdi sciiti) yazitidi, e turcomanni.

Si è trattato essenzialmente di un'operazione di facciata, perché il nocciolo duro della lista è rappresentato da uomini designati dai grandi capi religiosi di Najaf e Karbala. Tra questi il candidato che molti indicano come il futuro premier iracheno: Hussein Shahrastani, scienziato nucleare, incarcerato

per lunghi anni da Saddam, e molto popolare tra gli sciiti del sud dell'Iraq. Altri sciiti si presentano nelle liste del premier Allawi e in quelle del presidente Al Yawar, che hanno reclutato esponenti delle diverse comunità. Ma saranno gli uomini dell'Alleanza unitaria irachena (Aui) i nuovi capi a Baghdad. Da Bassora a Sard City i voti saranno tutti per loro.

Nel futuro dell'Iraq vi è dunque un regime «khomeinista»? Molti, non solo a Baghdad, lo temono. Nel marzo dello scorso anno gli ayatollah di Najaf e Karbala hanno accettato che nella costituzione provvisoria venisse specificato che l'Iraq riconosce «la libertà di tutte le religioni», ma l'articolo 7 (imposto dai ministri sciiti) recita che «l'Islam è la religione ufficiale dello stato e una fonte legislativa». Quali leggi saranno ispirate da questa fonte? Gli uomini di al-Hakim ed il premier in pectore, Shahrastani, imporranno il velo e vietarono gli alcolici? Molti, nella regione mediorientale, temono che questo sia di destino che aspetta la

parte dell'Iraq che si appresta a votare in massa per l'Alleanza sciita. Abdallah II, re di Giordania, ha detto di temere che una «Mezzaluna sciita che va dall'Iran, al Libano, passando per l'Iraq e la Siria». Tremano al pensiero di una vittoria sciita anche i capi del regime wahabita dell'Arabia Saudita, che, al pari di Al Zarqawi, considerano Al Sistani e i suoi fedeli, «apostati». Teheran, aspetta invece con ansia l'affermazione degli sciiti iracheni, molti dei quali sono stati per lunghi anni in esilio in Iran dove hanno creato e quindi rafforzato intense relazioni con i capi del regime dei mullah. I ricchi stati del Golfo conservano gelosamente i loro segreti e vogliono far dimenticare i finanziamenti concessi a Saddam che scatenò l'inferno per arginare la rivoluzione khomeinista. Le simpatie sotterranee ed invisibili per la guerriglia ed i ricatti di Al Zarqawi sono molto più estese di quanto possa apparire. Tra attentati, violenze diffuse e minacce, la certezza della vittoria sciita non dissipa le nubi che si intravedono nel dopo 30 gennaio.

casa e stava recandosi in auto al lavoro. Lungo il percorso il veicolo è stato intercettato da miliziani di Ansar al Sunna, che hanno poi rivendicato l'omicidio di un «simbolo dell'apostasias». Nella zona di Rashada intanto, alcuni ribelli hanno fatto credere di avere lasciato un'autobomba in strada, e quando i poliziotti sono arrivati per occuparsene hanno aperto il fuoco

uccidendone almeno nove e ferendone altri. Altri due agenti sono stati uccisi vicino ad una scuola dove stavano recandosi in seguito ad un'esplosione. Anche in questo caso forse si è trattato di una trappola. In un'altra scuola in-

vece l'ordigno piazzato dai terroristi è stato scoperto e disinnescato. Probabilmente la scelta di edifici scolastici come bersaglio di attentati dinamitardi è legata al voto. Benché l'elenco dei luoghi in cui saranno allestiti i seggi non sia stato comunicato proprio per diminuire il rischio di attacchi, è noto che, come avviene in altri paesi, saranno utilizzate molte scuole.

Mentre solo ieri la commissione elettorale rendeva finalmente noto l'elenco dei 7700 candidati che si presentano in 111 diverse liste, gli insorti hanno alzato, per ora verbalmente, il tiro contro tutti coloro che intendano recarsi alle urne. L'organizzazione diretta da Al Zarqawi che aveva promesso guerra totale «contro il principio della democrazia e tutti coloro che vogliono metterla in atto» in Iraq, ha annunciato che «cecchini altamente addestrati» saranno appostati sui tetti, «pronti ad abbattere gli apostati che si recheranno ai seggi elettorali». La minaccia compare su centinaia di volantini firmati dall'«Organizzazione di Al Qaeda per la Jihad nel paese del Rafidain» (la Mesopotamia), distribuiti ad Al Dour, la cittadina in cui il 13 dicembre 2003 venne scovato Saddam. Nel volantino si afferma anche che «i prossimi giorni saranno i peggiori per coloro che sono coinvolti nell'operazione avviata per stabilire i principi degli apostati sulla terra d'Islam». Parole che sembrano confermare le tre previsioni del generale americano Erv Lessel, numero due delle operazioni militari in Iraq, secondo cui il livello relativamente contenuto degli attacchi degli ultimi giorni non è destinato a durare. Quasi a fargli eco, un altro movimento armato, l'Esercito islamico d'Iraq, ha esortato i militanti a nuovi sequestri di stranieri.

Si vota domenica ma solo ieri è stato pubblicato l'elenco dei 7700 candidati sparsi in 111 liste

In Iraq le torture ancora normale routine

La denuncia di organizzazioni umanitarie. Gli occupanti coprono gli abusi delle guardie irachene

umani: Bakhtiar Ami. L'agenzia Reuter lo ha intervistato in merito al contenuto del rapporto di Human Right Watch. Il ministro non ha smentito, ha

ammesso che è vero, che gli abusi ci sono. Secondo lui ci vorranno anni prima che le forze dell'ordine iracheni cambino abitudini, abitate come so-

no dalla lunga dittatura di Saddam. «Le forze di sicurezza irachene hanno i loro punti deboli, è l'eredità di 35 anni di dittatura, di torture e di violazioni

dei diritti umani». Non è solo l'eredità del passato. E anche il nuovo che è avanzato. Un capitolo del rapporto specifica infatti che ai comandi della forza

internazionale di occupazione - composta essenzialmente da americani, un po' d'inglesi, un pugno d'italiani e di polacchi - tutti sanno cosa accade nelle

prigioni irachene e non battono ciglio. Compresi gli istruttori che si occupano della formazione del nuovo esercito dell'Iraq libero e democratico. E non sono solo i militari a mettersi i diritti umani sotto i piedi.

Seguendo l'iter delle denunce che alcuni prigionieri hanno presentato, si apprende che i tribunali di solito non si prendono neppure il disturbo di prenderle in considerazione. Talvolta invece le usano per procedere alla distruzione delle prove, poi una kaffkiana burocrazia inghiotte tutto. Tribunali guidati da magistrati iracheni scelti e istruiti da un esercito di qualche qualche migliaio di legali spediti dal dipartimento alla Giustizia di Washington.

Nel caso di Hadi Abdul Hasson, un iracheno morto sotto custodia americana nel carcere del porto di Umm Qasr, gli inquirenti sono stati incapaci di trovare qualsiasi documento, nota sul libro di matricola, nessuna indicazione di che fine abbia fatto. «A causa di un adeguato sistema di archivio, quest'ufficio può solo stimare con approssimazione che forse Mr. Hasson è morto tra l'aprile e il settembre del 2003», risponde un solerte funzionario. E gli americani dichiarano il caso chiuso.

Nove soldati del Terzo reggimento di cavalleria di Fort Carson in Colorado in Iraq avevano organizzato un sistema di rapine a danni di cittadini iracheni ai punti di controllo sulle strade. I vertici militari hanno sbarrato la strada all'inchiesta, «perché il fatto non era meritevole di essere sanzionato con un procedimento penale». Viene citato un plotone di fanteria che aveva imposto alla popolazione locale «la tassa di Robin Hood», per pagare coca cola, cibo, birra, whisky e gin per tutta la truppa. In un altro caso due soldati americani hanno fatto irruzione in un'abitazione civile. Hanno detto di cercare armi, e hanno fatto fuori tutto il contante che quei poveracci avevano in casa.

80 miliardi di dollari

Guerra, Bush chiede altri soldi È costata il doppio del previsto

WASHINGTON Bush chiede al Congresso Usa fondi supplementari per 80 miliardi di dollari, per finanziare le operazioni militari 2005 in Iraq e in Afghanistan. L'annuncio della richiesta coincide con la pubblicazione, da parte dell'Ufficio del Bilancio del Congresso, delle proiezioni di deficit di bilancio per i prossimi 10 anni: si arriva a 855 miliardi di dollari, pur senza tenere ancora conto delle nuove richieste per la guerra e degli eventuali costi di una riforma della sicurezza sociale. Il bilancio suppletivo di guerra, largamente previsto - Bush aveva evitato di presentarlo prima delle elezioni presidenziali -, ma il Pentagono aveva già fatto i conti -, fa esplodere le polemiche in Senato. Gli 80 miliardi di dollari vanno ad aggiungersi ai 25 miliardi già stanziati per le operazioni militari in Iraq e in Afghanistan nell'anno fiscale 2005: il totale è di circa 105 miliardi di dollari, più del doppio di quanto finora calcolato. L'aumento delle spese è l'ennesimo segnale che il conflitto in Iraq, che ne assorbe oltre il 90%, non va bene. Le previsioni di costi elevate significano che il Pentagono non prevede di potere diminuire, in modo significativo, la presenza militare Usa in Iraq, almeno per tutto il 2005. L'indicazione contrasta con le sollecitazioni di piani d'uscita rivolte alla Casa Bianca da più parti. Ma il generale Lovelace, vice capo di Stato Maggiore dell'esercito, aveva escluso una riduzione del contingente in Iraq a breve termine. Passate le elezioni, con il rafforzamento a 150 mila uomini della presenza militare Usa, la U.S.Army calcola di dovere lasciare in Iraq circa 120.000 uomini nei prossimi due anni: solo un po' meno dei 138 mila presenti nella seconda metà 2004.

Dedicato ad Enrico Berlinguer io lo ricordo così...

Beppe Del Colle • Domenico Rosati • Francesco Traniello

ne discutono con Massimo D'Alema

Autore del libro «A Mosca l'ultima volta» (Editore Donzelli, 2004)

Conduce Luigi La Spina • Presiede Mimmo Lucà



Torino, giovedì 27 gennaio 2005 ore 21, Galleria d'Arte Moderna, Corso Galileo Ferraris 30

Per informazioni: Tel. 011530541 Fax 0115712842 e-mail gallomr@tiscali.it